

2 – Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente –
Università Ca' Foscari Venezia

STUDI IN RICORDO DI FULVIOMARIO BROILO

Atti del Convegno
Venezia, 14-15 ottobre 2005

a cura di

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE e ANTONIO PISTELLATO



S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria
Padova 2007

ANNOTAZIONI SULLA FORMA *GHOSTI- NEL CELTICO D'ITALIA

Patrizia Solinas

1.

L'occasione per queste annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia mi è stata offerta dalla identificazione – in un'iscrizione redatta in alfabeto leponzio, datata al I sec. a.C. e proveniente da una necropoli gallica (cenomane) scavata a Casalandri di Isola Rizza nel veronese – di una forma *kos'io* interpretata come notazione, in una varietà celtica, dell'esito di i.e. *ghostio- e cioè *ghosti- + la morfologia -yo-¹ che identifica una 'relazione con'.

La forma *ghosti- trova corrispondenza in lat. *hostis*, got. *gasts*, a. nord. *gestr*, asass., a. a ted. *gast*, a. slavo *gosti*; per l'ambito celtico vi è, tuttavia, qualche complicazione poiché la forma *ghosti-, fino a non molto tempo fa, era considerata assente nel dominio celtico². Il tema della presenza e delle caratteristiche della forma *ghosti- nel celtico d'Italia si inserisce infatti in una problematica più ampia che è quella della revisione (che in parte è in corso, in parte è attesa) della nozione di celtico continentale e, allargando la prospettiva, di celtico *tout court*³.

kos'io = *ghostio- sul fittile di Casalandri conferma una forma già identificata a cronologie diverse a Prestino – Como – (inizio V sec. a.C.) e a Castelletto Ticino – Novara – (VI sec. a.C.) e mostra ancora una volta che, nel celtico d'Italia, la forma *ghosti- è presente almeno a formare designazioni onomastiche (in composti e non).

Mi è sembrato che questa conferma della presenza di *ghosti- in celtico inviti ad una riconsiderazione sia dello specifico dossier, sia delle implicazioni che un aggiornamento dello stesso dovrebbe importare per il quadro generale della celticità. Nel rivedere quanto pertiene al dominio celtico e nel contestuarlo nel mosaico linguistico e culturale

¹ A rigore potrebbe teoricamente trattarsi anche di -o- che, in alcune tradizioni indeuropee, può fungere anche da derivatore secondario; tuttavia, per i nostri fini e per le attese che legittimamente si possono porre per questo indeuropeo, pensare a -yo- è la soluzione più plausibile.

² Il celtico a cui in questo caso mi riferisco è il celtico manualizzato che è a dire una nozione di celtico elaborata per il novanta per cento sui dati della celticità insulare. Una vicenda simile a quella della forma *ghosti- si è verificata per il nome indeuropeo della 'figlia', *dhugater, oggi riconosciuto in *duxtir* dell'iscrizione gallica nota come piombo del Larzac (Larzac 1985), in irlandese *Dechtir* (De Bernardo 1997) e nel celtiberico nom. pl. *tuateres* (III Bronzo di Botorrita): sulla revisione che queste acquisizioni dovranno importare Solinas 2002b.

³ Sulla necessità di tale revisione si sono già espressi in molti, cito per tutti Ellis Evans 1977; Lejeune 1978; Prosdoci, 1991 e 1995.

dell'Italia antica, la mia prospettiva si è inevitabilmente allargata al (geograficamente) contiguo ambito venetico e al latino, per motivi diversi legato ad entrambi⁴.

Le due forme dalle quali tradizionalmente è partita l'indagine per l'ambito latino sono *hostis* 'nemico' e *hospes* 'ospite'. La vulgata ciclata dagli etimologici spiega il valore di lat. *hostis* come specializzazione, con pertinenza negativa, di un originario significato di 'straniero' che darebbe ragione anche dell'altra specializzazione, quella di 'ospite'. Per *hospes* l'analisi invalsa si basa su un composto il cui primo elemento è appunto *hostis*: **hosti-pot-s* 'Gasther'⁵. Per la realtà istituzionale cui doveva corrispondere l'insieme di queste forme, negli ultimi decenni ha avuto fortuna quasi indiscussa il disegno ricostruito da E. Benveniste⁶: da *hostire* per *aequare* (Festo L 414-416⁷), l'*hostis* è 'colui che è in relazione di compenso': le linee di questa interpretazione sono totalmente da rivedere.

Per il venetico entra in gioco la forma *hostihavos* (Pa 7)⁸ già analizzata (Pisani) come **ghosti-* + *-havos* legato alla radice verbale **ghau-* 'chiamare': 'colui che chiama il nemico'. Lasciando da parte per il momento difficoltà e implicazioni formali di questa etimologia, ciò che lascia perplessi è l'interpretazione della forma che è difficile anche limitandosi all'ambito onomastico e diventerebbe improbabile quando si volesse tentare una proiezione in un contesto istituzionale.

Sia per il venetico sia per il latino il tema ha avuto di recente motivi di essere riconsiderato, tuttavia, in queste pagine, mi limiterò a valutare la possibilità che la presenza della forma nel celtico d'Italia sia dovuta ai contatti con il vicino ambito venetico. Ad altra occasione rimando il disegno di quella che dovrà essere la prossima revisione dei quadri di venetico e, correlato ma notevolmente più ampio e complesso, latino e degli eventuali rapporti (sia da angolazione strettamente linguistica sia in relazione alla possibilità di inserirli in un contesto socio-istituzionale⁹).

⁴ Mi importa precisare che da queste considerazioni è assente ogni riferimento all'ipotesi italo-celtica e quanto vi afferisce.

⁵ Questa è l'analisi in Walde – Hofmann s.v. *ghosti-s*; in modo più dubitativo si esprime invece l'Ernout – Meillet che parla di forma spiegabile dal punto di vista fonetico ma di senso non chiaro: il senso risulta invece chiaro e coerente in relazione al sistema istituzionale se il dato di partenza è il valore *hostis* 'straniero'.

⁶ Benveniste 1969, I, VII.

⁷ Festo 414-416 L: *Status die <cum hoste> vocatur qui iudici causa est constitutus cum peregrino; eius enim generis ab antiquis hostes appellabantur, quod erant pari iure cum populo Romano, atque hostire ponebatur pro aequare. Plautus in Curculione (5) Si status conductus cum hoste intercedit dies, tamen est eundum, quo imperant, ingratiss.*

⁸ Come consuetudine mi riferisco alle iscrizioni venetiche sulla base della classificazione di Pellegrini – Prosdocimi 1967 e Prosdocimi 1987. Sulla base onomastica *osti-* che deve essere messa in rapporto con le forme assonanti dell'epigrafia latina della zona veneto-pannonico-istriana ved. oltre.

⁹ Per il latino la tematica andrà presa in considerazione approfonditamente in altra sede, soprattutto per il fatto che per questa, come per altre questioni articolate fra etimologia (e quindi semantica) e istituzioni, il punto di riferimento corrente è costituito dal *Vocabulaire* di E. Benveniste, opera della quale andranno messi in discussione sia l'impianto teorico-metodologico sia la prassi operativa, basata su filologie spesso superficiali e su un rapporto tra significazione (semantica) e designazione (referenza) non sufficientemente considerato: ved. Prosdocimi 2004.

1.1 Minima teorica

Non è questa la sede per entrare nell'ampia e complessa teoria che riguarda il nome proprio e il suo modo di significare da Levi-Strauss a Gardiner a Coseriu; non è possibile invece eludere il problema dei termini dell'utilizzo dell'onomastica come fonte di dati linguistici e ideologico-culturali. È stato evidenziato il concetto di 'parassitismo' del sistema onomastico¹⁰ in riferimento al fatto che il nome proprio è, con varie modalità, fatto di 'FORME della lingua, dal fonema al sintagma': il nome proprio è, o è stato, costituito di nomi comuni e degli altri elementi della lingua con i quali, quasi certamente, condivide la fonetica (a parte casi quali possono essere, in certe condizioni, prestiti o diminutivi), ma non necessariamente le altre caratteristiche formali, dalla morfologia alla sintassi. Le cautele che da ciò debbono derivare hanno ragione di essere messe in atto soprattutto quando, come nel nostro caso, ci si trovi di fronte a *corpora* costituiti in modo preponderante, o addirittura esclusivo, di nomi propri: il rischio è quello di estendere a tutta la lingua tratti morfologici e sintattici che pertengono invece solo ai nomi propri in quanto tali. Fondamentale è dunque una previa attribuzione di significatività del nome proprio rispetto al resto della lingua, e cioè una qualificazione e quantificazione del sopra richiamato 'parassitismo' del sistema onomastico; insieme, e primariamente in casi come il nostro, deve essere definita la significatività rispetto a parametri quali l'interno e l'esterno (prestiti), e il prima e il dopo (diacronia). Per inquadrare più specificamente ad esempio il caso della forma *ghosti- nel celtico, è chiaro che accertare nell'onomastica un lessema come interno alla lingua (non da prestito) per tratti fonetici o altro, non accerta necessariamente un lessema sincronicamente in atto nello stato di lingua dell'attestazione, ma rende per contro quasi certa l'altra attribuzione, e cioè quella diacronica per cui quel lessema è stato nell'asse genetico di quella lingua. Avanti verrà esaminata anche la possibilità che, nel celtico d'Italia, la forma in questione sia un prestito dal confinante venetico: l'analisi è imposta da fatti areali (contiguità) ma, come mostrerò, proietta le condizioni di realizzabilità del prestito ad una cronologia tale per cui i concetti stessi di celtico e venetico – quali varietà caratterizzate e definite da una certa serie di tratti fonetici e morfologici – non sussistono più (o non sussistono ancora).

Per ciò che riguarda l'inferenza di elementi ideologico-culturali la prassi operativa è di integrazione con le pre- e co- conoscenze che ci vengono da altre fonti nei casi in cui queste siano ampie e significative come ad esempio per il latino; diverso e più cauto sarà l'operare in ambiti in cui le pre- e co- conoscenze siano scarse o nulle come per il celtico e il venetico.

Ritengo che il mio tema metta una volta di più in evidenza le problematiche legate all'operare dell'etimologia in quanto incentrata non solo sulle forme, ma anche sui contenuti – cioè sulla semantica dal punto di vista della lingua e sulle 'istituzioni' dal punto di vista della realtà corrispondente – e, ancor più, in quanto deve operare su sistemi dinamici e in evoluzione spesso dissociata. La complessità dell'evolvere dei sistemi linguistici si articola fra forme – in quanto lessico di una lingua –, semantica –

¹⁰ Ved. Prosdocimi 1989b e Caprini 2001.

in quanto modo di organizzare il lessico stesso in relazione al contenuto –, e, infine, i contenuti stessi – istituzioni e ideologia –. La parziale autonomia dei tre livelli comporta la possibilità di evoluzioni differenti per cui è possibile che si conservino le forme del lessico ma mutino i contenuti o – come è più frequente – che, le forme si conservino inserite in sistemi nuovi ma che tracce morfologiche o semantiche forniscano indizi sul sistema lessicale già semicamente motivato di cui queste hanno fatto originariamente parte e, eventualmente, anche sulla realtà pertinente che questo significava¹¹.

Nel caso di questa ripresa di dati provenienti dal celtico d'Italia ci si limiterà a constatare la presenza e la corrispondenza delle forme ma, quando, in altra occasione, si estenderà l'analisi ai contenuti semantico-istituzionali, emergeranno le difficoltà portate dall'operare con forme che, all'interno di uno stesso sistema linguistico, hanno evoluto in modo dissociato rispetto ai contenuti semantico istituzionali; vi sarà anche una ulteriore necessità di cautela di fronte alla 'tentazione' di correlare sistemi linguistici differenti (come, nel nostro caso, quello celtico e quelli latino o venetico), caratterizzati l'uno rispetto all'altro, oltre che dalla loro peculiarità in quanto 'lingue' diverse, anche da *corpora* diversi per quantità e qualità, e da notizie storiche di diversa ampiezza e consistenza.

2. Celtico d'Italia¹².

2.1 Le forme e l'interpretazione vulgata

Già alla fine degli anni Sessanta la forma **ghostis* era stata identificata in *-kozis*, secondo elemento del composto *uvamokozis* attestato nell'iscrizione monumentale su pietra proveniente da Prestino¹³ a sud-ovest di Como. Dopo un'iniziale datazione al III/II secolo a.C., l'iscrizione è oggi retrodatata almeno all'inizio del V sec. a.C.: la retrodatazione¹⁴ si fonda su elementi di carattere archeologico e tipologico-paleografico e ha conseguenze significative non solo per l'alfabeto leponzio (e, più in generale, per la modalità dell'acquisizione e l'evoluzione dell'alfabeto nell'Italia settentrionale), ma anche per la cronologia della presenza celtica in Italia; la riconsiderazione del testo che da tale retrodatazione è scaturita ha permesso la revisione di altri materiali 'leponzi' e la conseguente identificazione di numerosi tratti che non entrano nel quadro precostituito. È così sempre più evidente l'opportunità non solo di rivedere la posizione del celtico

¹¹ Si tratta di temi importanti che meriterebbero una formulazione più ampia e circostanziata per la quale si può in parte vedere Prosdocimi 1984 e, più recentemente, Prosdocimi 1996, in part. 294 ss.

¹² Ritengo che la dizione 'celtico d'Italia' risponda meglio di quelle tradizionali di 'leponzio' e 'gallico d'Italia' alla realtà documentale: le testimonianze epigrafiche di cui disponiamo sono tutte redatte con il medesimo alfabeto, il cosiddetto alfabeto 'leponzio', con cronologie che vanno dal VI sec. a.C. alla tarda età augustea; nemmeno dal punto di vista linguistico si possono evidenziare fatti che impongano una netta separazione fra lingue diverse e che non siano invece attribuibili ad una fisiologica dimensione della 'varietà' (diacronica, diatopica, diafasica secondo la dizione di E. Coseriu). Su questo e in genere sulla questione storiografica della celticità in Italia Solinas 1992-3 e 1993-4.

¹³ Prima edizione e commento in Tibiletti Bruno 1966, completati e meglio inquadrati immediatamente dopo da Prosdocimi 1967: si veda tuttavia il commento di Campanile 1968.

¹⁴ Per la retrodatazione si vedano De Marinis 1986 sul fronte archeologico e Prosdocimi 1986 su quello paleografico e linguistico.

‘continentale’ nella ricostruzione di una ipotetica nozione di ‘celtico comune’ (cfr. n. 3 e avanti), ma anche di pensare a un celtico come ‘farsi’, cioè come lingua che, per definizione e in quanto tale, non è ‘già fatta’, ma continuamente ‘si (ri)fa’, con fenomeni di conservazione e evoluzione anche su partizioni dialettali già costituite, cioè in parte già differenziate per presenze e assenze¹⁵. Il limite della prospettiva tradizionale che si fonda sui modelli ricostruiti (*il celtico, il latino etc.*), è quello di proiettare la diversità delle lingue come una diversità originaria mentre questa è una ‘diversità’ alla quale le lingue arrivano attraverso il ‘farsi’ che vuol dire evoluzione che segue il corso della storia che è avvenuta e non della restituzione che noi ricostruiamo. Il tema della lingua come ‘farsi’ ha implicazioni fondamentali per l’intero modello della ricostruzione e per il concetto stesso di indeuropeo: non è questa la sede per entrarvi ma si vedrà come sia proprio questa la chiave di lettura che può evidenziare la solidarietà, fra loro e con il quadro generale, di fenomenologie che nell’ottica tradizionale non si sono potute far rientrare (ved. ad esempio avanti le cosiddette ‘aree para-celtiche’).

Il fatto che, secondo la manualistica, la forma *ghosti- non doveva appartenere al celtico ha addirittura inizialmente impedito l’attribuzione celtica dell’iscrizione¹⁶; la ‘consacrazione’ del ‘leponzio’ come celtico avviene, all’inizio degli anni Settanta, con l’intervento di Lejeune¹⁷, tuttavia le resistenze a -kozis = *-ghostis non cessano completamente e si giustificano con lo stesso principio metodologico applicato però specularmente: se l’iscrizione è celtica -kozis non può essere da *-ghosti perché il celtico noto (e manualizzato, cioè nella sostanza il celtico insulare) non conosce questa forma.

Successivamente alla retrodatazione dell’iscrizione di Prestino, è stata assegnata al leponzio un’altra iscrizione graffita su un bicchiere di fattura arcaica proveniente da Castelletto Ticino (Novara), databile al VI sec. a.C.: il testo è *χosioiso*¹⁸, analizzato da G. Colonna come genitivo singolare di una base onomastica in -o. L’iscrizione attesta anche per il celtico d’Italia un genitivo in -oiso del tipo *-osjo ma, per il fatto di essere il più antico documento epigrafico sicuramente ascrivibile al celtico d’Italia, è importante anche per fatti e problemi di carattere grafico. Non entro qui nello specifico dei temi trattati da Colonna (ad alcuni accenno in parte avanti) e constato solo che, l’assegnazione di valore fonetico [k] al segno *χ* conduce l’autore a richiamare per la base onomastica il confronto con lat. *Co(s)sus/Cu(s)sus*. Tuttavia, poiché è stato dimostrato che il valore fonetico di *χ* è – o anche solo può essere – [g]¹⁹, per la base onomastica si impone la proposta di Prosdocimi di *gosi-* < *ghosti- “con *gh- > g- e -

¹⁵ Ved. Prosdocimi 1995, per il ‘celtico come farsi’ in part. 119-127.

¹⁶ Le più autorevoli resistenze alla celticità della forma e in genere dell’iscrizione di Prestino sono in Campanile 1968; lo stesso criterio di inclusione/esclusione sulla base del quadro pre-costituito è, quindici anni dopo, in Motta 1983.

¹⁷ Lejeune 1971; l’idea era tuttavia già in Prosdocimi 1967 che parlava di ‘para-gallico’: sulle vicende dell’attribuzione linguistica dei testi redatti in alfabeto leponzio e, in particolare, dell’iscrizione di Prestino, ved. Solinas 1992-3 e 1993-4, in part. 885-893.

¹⁸ Prima edizione e commento in Gambari Colonna 1988. La bibliografia successiva è vastissima: cito come maggiormente significativi Lejeune 1989, Prosdocimi 1991.

¹⁹ Più avanti torno più approfonditamente sulla questione: per questo e per tutti i fatti alfabetici richiamati si veda comunque Prosdocimi 1990, 289-298 e Solinas 1993-4, 906-917.

st- > *-s-* grafico rispondente a un fono di area sibilante, verisimilmente affricato, che ha sempre offerto difficoltà nella notazione da cui soluzioni varie e oscillanti²⁰.

2.2. La nuova prospettiva

Come anticipato, un fittile proveniente da una tomba della prima metà del I sec. a.C. della necropoli gallica di Casalandri presso Isola Rizza (VR)²¹ ha dato la forma *kos'io*²² interpretata come **ghostio-* cioè **ghosti-* + *-yo-*.

k- per notare l'occlusiva sonora è consueto nell'alfabeto leponzio e un esito **gh-* > *g-* è, in celtico, quello atteso. Ritengo che la conferma della base **ghostio-* portata da questa iscrizione di Casalandri sia ulteriore elemento sia per l'interpretazione della base onomastica proposta da Prosdocimi per *χosioiso* di Castelletto Ticino, sia, in conseguenza e nonostante la diversità della notazione, per l'assegnazione di valore /g/ al segno *χ* della stessa iscrizione di Castelletto Ticino.

Lejeune²³ poneva per le occlusive una notazione originariamente unificata, oggetto di successivi tentativi di differenziazione tramite due principali riforme che, a questo scopo, 'resuscitavano' alcune 'lettere morte', conservate comunque nella recitazione

²⁰ Prosdocimi 1991, 151. Convenzionalmente si usa impiegare per riferirsi al fenomeno fonetico in questione la notazione *-st-* > *-tʰ-*: tale notazione è invalsa ma assolutamente convenzionale in quanto non rende adeguata descrizione né delle caratteristiche del processo fonetico che si verifica, né della (o delle) realtà fonetica alla quale effettivamente si giunge. Il fenomeno fonetico dovrebbe essere un processo di affricazione ma le realtà fonetiche che ne costituiscono l'esito potrebbero, anzi sembrerebbero varie e il fatto, oltre che coerente con quanto ci insegna la fonetica naturale, parrebbe anche in parte confermato dalla varietà delle notazioni antiche sulle quali si veda avanti in testo. Segnalo anche che, fra queste, la notazione *-st-* non è necessariamente indizio di conservazione fonetica in quanto non è escluso che anch'essa sia una possibile notazione dell'esito affricato o che questo fosse una variante socio-linguistica, legata a particolari contesti sociali, e, in quanto tale, in alcuni casi realizzata ma non notata. Tuttavia, nella mia argomentazione, gli aspetti squisitamente fonetici sono marginali ed è per questo che, pur segnalandone i limiti, ritengo che ai miei fini sia sufficiente l'impiego della notazione 'tradizionale' *-st-* > *-tʰ-*.

²¹ La necropoli di Casalandri, scoperta nel 1981 e oggetto di tre campagne di scavo fra il 1982 e il 1984, è oggi pubblicata in Salzani 1998. Nello stesso volume è anche un contributo della sottoscritta che prende in esame le iscrizioni in alfabeto leponzio: Solinas 1998 cui rimando per i particolari della presentazione epigrafica e per l'inquadramento del contesto in cui questa iscrizione leponzia, insieme alle altre della stessa zona, si inseriscono. Qui accenno solo al fatto che per l'alfabeto 'leponzio' si tratta di attestazioni geograficamente molto orientali, là dove ragionevolmente potremmo attenderci una pertinenza al polo culturale (scrittoria) venetico; a questa cronologia, inoltre, sarebbe comunque da attendersi l'alfabeto latino. È possibile che questo impiego dell'alfabeto leponzio sia da interpretarsi come una volontà di autoidentificazione (almeno culturale) in senso non latino e non venetico, bensì celtico: quello che in termini socio-linguistici si definirebbe un fenomeno di Abstand: ved. Solinas 2002a.

²² Al momento della mia autopsia (dicembre 1997) la ciotola sulla quale l'iscrizione è graffita attendeva ancora di essere ricomposta ed erano visibili solo cinque segni: mi riprometto, una volta ricomposto il supporto, di verificare se, dopo il quinto segno *o*, non risultino visibili le tracce di un sesto segno, magari *s* del nominativo singolare. All'epigrafia celtica continentale non sono comunque estranee forme senza la *-s* di nominativo singolare: es. *viro* dalla vicina S. Maria di Zevio (Verona, I sec. a.C.) e su una moneta gallica; *esopnio* di PID 203 a Levo (Novara, I sec. a.C.); *as'konetio* di Brisino (Novara, I sec. a.C.), etc.

²³ Lejeune 1971.

che garantiva il valore fonetico. In seguito agli aggiornamenti del *corpus* e, soprattutto, alle recenti revisioni cronologiche, le ipotesi di Lejeune devono essere radicalmente riviste. G. Colonna (1988), sulla base della notazione dell'iscrizione di Castelletto Ticino, ha ritenuto che, in fase arcaica, all'opposizione grafica *t* in valore /d/ e *θ* in valore /t/ (Prestino) ne corrispondesse una fra *k* in valore /g/ e *χ* in valore /k/. Secondo Colonna la notazione unificata è un fatto che pertiene ad una 'fase recente' e, nei casi in cui la differenziazione permanga, i valori sono rovesciati (p. es. la legenda monetale *sexeθu* che rimanda alla base celtica *Sego*²⁴). Non è chiara la ratio di tale rovesciamento e, inoltre, mi sembra che una netta distinzione fra una 'fase antica' e una 'fase recente' sia l'eredità di una concezione che non riesce ad uscire da modelli alfabetici rigidi caratterizzati da trafilie assolutamente lineari che non lasciano spazio a varianti e compresenze. La riformulazione che può spiegare la fenomenologia è quella basata sulla nozione di '*corpus* dottrinale' che si riferisce al complesso di dottrina necessaria per la messa in atto della scrittura quale è testimoniata e quindi come 'deposito' da cui estrarre le lettere 'morte' ma ancora 'recitate', cioè 'vive' nel *corpus* teorico²⁵. In questa prospettiva *χ* in valore /g/, presente nel '*corpus* dottrinale' (cfr. quanto accade nell'affine tradizione venetica), è attestato a varie cronologie, dalle più antiche alle più recenti, e queste attestazioni stanno di fronte (e almeno nel caso dell'iscrizione bilingue di Vercelli sono in compresenza) a una norma di notazione unificata altrettanto estesa a tutte le cronologie. *χ* in valore /g/ potrebbe essere legato (e per alcuni casi certamente è) a particolari condizioni fonetiche o grafiche e la questione potrebbe essere allora individuare, di volta in volta, tali condizioni. Rimane come dato basico che, a qualsiasi cronologia, vi è la possibilità di utilizzare dal '*corpus* dottrinale' *χ* in valore /g/ (o fono di area /g/)²⁶.

L'unica particolarità grafica dell'iscrizione di Casalandri è costituita dal terzo segno cosiddetto a farfalla (⌘) che è una notazione accettabile per un nesso di area sibilante quale è il tipico esito celtico *-tʰ-* < *-st-*. Infatti, nell'alfabeto leponzio, il cosiddetto segno a farfalla (con la variante ⌚²⁷) è impiegato di norma per foni di area sibilante che, per base fone(ma)tica, richiedano una notazione differenziata rispetto a quella della sibilante 'normale' che è rappresentata da *s* (a tre o più tratti). Ritengo che lo stato attuale delle nostre conoscenze non consenta di stabilire con sicurezza di che genere di opposizione si tratti: non possiamo escludere la semplice sonorità ma vi sono casi in cui presumibilmente dovrebbe trattarsi di geminate o di nessi che contengano una sibilante, come ad esempio le forme di accusativo plurale attestate in *sites*' di Prestino e *artuas*' di Todi (PID 339; RIG *E-5) e appunto il nostro *-tʰ-* < *-st-*. Nell'ambito dell'epigrafia

²⁴ Schmidt 1957, 265 s.

²⁵ Per il concetto di '*corpus* dottrinale' Prosdocimi 1990, 188-194 e *passim*.

²⁶ Ho affrontato più dettagliatamente questo tema in Solinas 1993-4, 912 ss.

²⁷ Lascio da parte la questione della coesistenza delle due varianti (con il caso esemplare della legenda monetale *a'ses*', attribuita da Mommsen ai Salassi della Valle d'Aosta, che si ritrova sia con il segno a farfalla sia con ⌚) in quanto ciò che importa qui è l'area fonetica ricoperta dal segno in questione e non le modalità di una eventuale trafila o della coesistenza equipollente: Prosdocimi 1990, 294-295 e Solinas 1993-4, 909 s.; Marinetti – Prosdocimi – Solinas 2000.

celtica d'Italia è inevitabile il confronto con le notazioni che dello stesso nesso si trovano a Prestino (in forma ≠), a Castelletto Ticino (in forma ξ) e con la recente acquisizione della forma *sekezos* da Como che, come ho altrove mostrato²⁸, nota qualcosa come *seg(h)estos*; le notazioni dell'epigrafia cisalpina confermano quanto attestato dall'epigrafia celtica transalpina: l'instabilità della notazione di questo nesso (e degli altri derivati dalla combinazione di dentali o di dentali e sibilante). Le complicazioni che caratterizzano l'analisi di queste notazioni per il 'gallico' transalpino (ma anche per il celtico d'Italia)²⁹ derivano, a mio avviso, in parte dall'indebita sovrapposizione di fonetica e grafia, in parte dalla tendenza a ignorare la possibilità di realizzazioni fonetiche e grafiche diverse ma contemporanee e equipollenti. Pedersen³⁰ ha individuato l'esito celtico *st > tʰ* e Pokorny³¹ ha completato l'analisi del fenomeno giungendo fino agli esiti in -ss- in contesti particolari. Da queste basi e dalle notazioni che nel gallico oscillano fra D, DD, θ, θθ, S, SS, sono scaturite varie ipotesi per spiegare l'estensione e la diacronia del fenomeno articolato in stadi (*st > tʰ > ss*: cfr. ad nota 20). Ritengo che il problema fra grafia e fonetica vada posto in termini differenti e cioè, dando per accertato che ci troviamo di fronte a un processo di affricazione (nelle cui motivazioni fonetiche interesserà ad altri entrare), si constaterà che questo può comportare, in sincronia, realizzazioni varie per sonorità e non sonorità e, soprattutto, per livello di occlusività. Questo – correlatamente al fatto che per la varietà in questione non sempre grafia e fonetica si sovrappongono perfettamente e che le notazioni sono spesso fluttuanti – invita a inquadrare il problema in modo alternativo: realizzazioni fonetiche diverse, legate al processo più o meno avanzato di affricazione, dovevano coesistere in zone geografiche o strati sociali differenti e, a queste, potevano, senza sistematicità, corrispondere notazioni grafiche differenziate e, importante, non univocamente legate a una particolare realizzazione fonetica.

Per la completezza dell'analisi voglio porre anche una questione che, ritengo, non abbia motivi di essere ma che esperisco nei tratti fondamentali per avere, quanto più possibile, una conferma in negativo. Si tratta della possibilità che la forma **ghosti-*, attestata per ora solo nel celtico d'Italia, sia dovuta a un contatto con il confinante ambito venetico nel quale è attestato in *hostihavos*. Infatti, leggendo il fenomeno in termini tradizionali legati a uno schema genetico-lineare, o la forma era di tutto il celtico ed è andata perduta, o, nell'unica varietà celtica in cui si presenta, potrebbe essere un prestito.

Il venetico ci dà la forma *hostihavos* (Pa 7) su un ciottolone di verosimile provenienza padovana che non fornisce alcun elemento per la datazione³². Per la stessa

²⁸ Solinas 2005.

²⁹ Cfr. Schmidt 1957, 101 ss. e, soprattutto, la breve ma esauriente rassegna presentata da Ellis Evans 1967, 410 ss.; recenti ma poco chiari gli interventi di Mees 2002 e Markey – Mees 2004, in part. 77 ss.

³⁰ Pedersen 1909 (2 Bände): I 78.

³¹ Pokorny 1936, 492 ss.

³² L'unico elemento per la datazione sarebbe, secondo Lejeune (1957, 190) il segno *h* 'a scala' che, nelle iscrizioni di Este, ha un *ante quem* alla fine del III/inizio del IV periodo atestino. Tuttavia la forma del

forma vi è stata anche una traslitterazione *hostiavos* (Untermann, Porzig, Pisani) con una conseguente interpretazione *(h)ost-* + suff. *(i)avo-*: si tratta di un'ipotesi di lettura improbabile in quanto implicherebbe il segno *h* a notare uno iato, fatto parzialmente attestato in latino e in umbro ma mai in venetico, pur a fronte del numero cospicuo delle sequenze *-i-* + V.

L'analisi che nel tempo ha goduto di maggior credito è quella proposta da Pisani³³ sulla traslitterazione *hostihavos*: un composto con un nome verbale al secondo membro, quindi con il primo elemento **ghosti-* e *-havos* fatto sulla radice verbale **ghau-* 'chiamare' (IEW 413) + la vocale tematica: 'colui che chiama, invoca il nemico': secondo Pisani questa analisi mostrerebbe che i.e. **gh-* è continuato in venetico da *h-* (ma ved. oltre).

In venetico è ricco anche il filone delle attestazioni della base *osti-* (con le forme derivate: p. es. *Ostiarei* (Ts 1), *ostiako* (Tr 1), *ostinai* (Es 106). OSTIALAE (Pa 6)), solidale con il filone onomastico discretamente rappresentato nell'epigrafia latina della zona veneto-pannonico-istriana. Tuttavia, poiché in latino il prenome *Host-* scompare dall'uso già dal V sec. a.C., le attestazioni di *(h)ost-* nell'epigrafia latina di questa zona dovrebbero essere attribuite al filone onomastico locale con *h-* iniziale in adeguamento al tipo latino, come espressione cioè di un fenomeno di contaminazione tra un filone encorio e uno latino³⁴. Per queste ragioni è corretto, come suggerito da Prosdocimi³⁵, mantenere separate le attestazioni da base *(h)osti-* e *hosti* < **ghosti-* di Pa 7.

Ho anticipato come, a questo punto, per **ghosti* del celtico d'Italia la questione del prestito da altra varietà non abbia più ragioni di essere perché mi sembra che le conferme incrociate da cronologie diverse e da aree diverse siano sufficienti e, sono certa, condurranno ad una revisione che porterà ulteriori elementi a favore. Tuttavia, anche volendo porre il problema del prestito in termini tradizionali, i dati da discutere non sono quelli riguardanti la possibilità storica del contatto fin da epoca molto antica³⁶: elementi di celticità linguistica e culturale sono in ambito venetico fin dal VI sec. a.C.; al centro dell'indagine devono invece essere le condizioni per cui la forma del venetico con determinate caratteristiche fonetiche potrebbe essere passata nel 'confinante' celtico con caratteristiche diverse, in altri termini si dovrà riflettere sulle condizioni per cui una forma che in venetico è attestata come *hosti-* possa andare, nell'onomastica celtica, a presentarsi come *goi-*. Tali condizioni potrebbero essere di due generi:

1) il prestito viene da un venetico in qualche modo diverso (cronologia, filoni) da quello che ci mostra *hosti-*;

2) il prestito viene dal venetico che ha *hosti-* e si è 'adattato' alla varietà nella quale è andato a inserirsi, in questo caso con la necessità della correlazione sincronica *h-* > *g-* e

segno non è esattamente quella di Este e, non solo non sappiamo quale sia stato nella tradizione padovana il limite cronologico per 'h a scala' e la forma che gli è succeduta, ma nemmeno se un limite sia effettivamente da porre: cfr. Pellegrini – Prosdocimi 1967, I, 350.

³³ Pisani 1953, 250.

³⁴ Untermann 1956, 183.

³⁵ Già in Pellegrini – Prosdocimi 1967, II, 148 s.

³⁶ Ricordo che è necessario dare ragione anche di attestazioni molto antiche quali quelle di Castelletto Ticino – VI sec. a.C. – e Prestino – V sec. a.C.

-st- > -t^s-. Potrebbe anche essere possibile pensare ai due fenomeni come indipendenti o per uno sfasamento cronologico - per cui il prestito si riferirebbe a un'epoca in cui in venetico già era avvenuto *gh > h ma in cui ancora in celtico non era iniziato il processo di affricazione per cui -st- > -t^s- - o perché un processo di affricazione è ipotizzabile 'in bocca celtica' senza limitazioni cronologiche: in entrambe i casi si potrebbe considerare l'adattamento della sola occlusiva iniziale.

In entrambe le eventualità la questione è comunque connessa al problema dell'esito delle medie aspirate in venetico. La revisione dell'importantissimo tema delle cosiddette Medie Aspirate e della loro posizione fone(ma)tica secondo il 'new look' del consonantismo indeuropeo (indipendentemente Gamkrelidze e Hopper) ha implicazioni radicali per la questione latino-italica, nonché per il venetico (e ora anche per il siculo³⁷), in quanto le continuazioni delle MA sono considerate caratterizzanti per la parentela e la stessa definizione delle sopracitate varietà rispetto al resto dell'indeuropeo³⁸. Il tema è ovviamente troppo grosso per essere trattato o anche solo presentato qui dove, per i fini della nostra argomentazione, importa focalizzare l'attenzione su un esito particolare (quello che tradizionalmente è *gh-) e non sull'intero sistema del consonantismo. Come visto, *hostihavos* potrebbe mostrare un esito *gh- > h-: le condizioni del nostro prestito sarebbero eventualmente da determinarsi in relazione alla cronologia di *gh- > h- e alla possibilità di esiti da questo discordanti: esiste dal Cadore (Ca 4) la forma *Goltanos* che, etimologizzata con il confronto con la radice *ghel-³⁹ mostrerebbe un esito *gh- > g-; per altro verso è stato evidenziato che l'etimologia del secondo elemento del composto *hostihavos* non dà indicazioni su i.e. *-gh- all'interno di parola, in quanto l'iniziale di secondo membro di composto potrebbe essere assimilata all'iniziale assoluta⁴⁰. Esiste, inoltre, per l'interno di parola, la possibilità del confronto con la forma *magetlon* di Gt 3, per la quale, tra le altre etimologie avanzate, pare convincente il parallelo con sscr. *magha-* 'Gabe, Geschenk' al quale si potrebbe avvicinare lat. *magmentum* 'offerte votive': in *magetlon* l'esito all'interno di parola sarebbe -g-⁴¹.

In altri termini:

a) il prestito è così antico da risalire a un'epoca in cui il venetico non era ancora realizzato *gh- > h-: in questo caso da QUALE venetico a QUALE celtico sarebbe avvenuto il prestito? La domanda è quasi retorica in quanto si proietta all'indietro ad

³⁷ Prosdocimi 1995.

³⁸ La bibliografia su questo punto è evidentemente sterminata ma si vedano come più vicini alla nostra prospettiva Zamboni 1986; Prosdocimi 1987, 353-356; Prosdocimi 1995, 79-89; Prosdocimi 1992-3; per le finalità della presente argomentazione è possibile conservare la dizione tradizionale di Medie Aspirate secondo la convenzione precedente al cosiddetto 'new look'.

³⁹ La radice *ghel- (IEW, 429-431) rimanda a significati del tipo 'giallo, biondo' sulla base dei quali la forma *Goltanos* è stata tradotta (Polomé) 'goldhaorig, blond', parallelo semantico di nomi tipo latino *Flavius*.

⁴⁰ Pellegrini - Prosdocimi 1967, II, 104.

⁴¹ L'esito differenziato in inizio e all'interno di parola e la possibilità di più esiti all'interno sarebbero strutturalmente solidali con quanto accade in latino che ha gh- > h- ma *veho* (-gh- > -h-) accanto a *figura* (-gh- > -g-): ved. Prosdocimi 1987, 353 s.

una cronologia in cui mi sembra che la questione si dissolva nel concetto delle lingue come 'farsi'.

b) il prestito viene da UN venetico caratterizzato da altro esito (*gh- > g-) e, in questo caso, resta il problema della cronologia e del perché un filone, anche solo onomastico, abbastanza significativo da essere assunto da varietà vicine come prestito, non ha lasciato traccia.

3. Le aree 'paraceltiche'

In conclusione vorrei completare il quadro considerando la fenomenologia dei potenziali continuatori di *ghosti- in aree 'sospette' di celticità o, meglio, in quelle aree che sono state definite 'circum- o para- celtiche'⁴²: dette aree sono contigue alle aree propriamente celtiche e sono caratterizzate dal partecipare solo in parte dei tratti che si assumono come definitori delle aree propriamente celtiche e dal mostrare, insieme, tratti non celtici ma non anti-celtici ('non' significa 'non ancora' o 'non più' mentre 'anti' significa una alternativa che separa definitivamente). Anche in questo caso la prospettiva è quella del celtico come 'farsi' (ved. sopra) in aree che hanno un centro e una periferia che compartecipa o meno – con gradualità di volta in volta da stabilire – ai tratti individuanti che, a loro volta, sono soggetti alla varietà per spazio e tempo.

In questa tipologia rientrano l'area bresciana non (= pre-?) cenomane quale si mostra nell'onomastica (in parte romanizzata) delle iscrizioni latine e l'area cosiddetta 'ligure' per come è definita dalla toponomastica della tavola di Polcevera e di altro. Il tema della 'para-celticità' di queste aree è complesso e attuale: i termini sono stati schizzati ormai più di un decennio fa da A. Prodocimi⁴³ e con lui vi ritorno approfonditamente in altra sede⁴⁴. Qui concentrerò l'attenzione sulle forme che rimandano o potrebbero rimandare al nostro *ghosti-.

Per alcuni aspetti e per alcune forme si tratta di una RI-considerazione, in quanto l'interpretazione celtica e la connessione con *ghosti- erano già state poste da A. Scherer⁴⁵ e, in seguito, un'ipotesi era stata avanzata anche da M. G. Tibiletti Bruno (1966). La scarsa fortuna di questa chiave interpretativa è legata alla duplice circostanza del dubbio sulla celticità linguistica delle zone e, anche quando il dubbio fosse stato superato, della negazione dell'esistenza di *ghosti- in celtico. Mi sembra che, oggi, per alcune aree come ad esempio quella 'ligure', entrambe queste circostanze siano venute a cadere, la prima, come detto, con l'interpretazione della fenomenologia di queste aree 'para-celtiche' con il ricorso al concetto di celtico come 'farsi'; la seconda con la conferma, grazie al dato di Casalandri (che va ad aggiungersi a quelli di Castelletto Ticino e Prestino), della presenza in celtico di continuatori di ie.*ghosti-.

In area bresciana (area storicamente gallica, precisamente cenomane) sono attestati in epigrafi latine delle forme composte in *gassi-*; cito ad esempio le forme *Clugasis* (gen.),

⁴² Prodocimi 1995, 119-127.

⁴³ Prodocimi 1991 e 1995.

⁴⁴ Prodocimi – Solinas 2006.

⁴⁵ Scherer 1955.

Clugasioni (dat.) di CIL V 4879, *Sugasia* di CIL V 4972; *Vesgassis* di CIL V 4975; *Esdragassis* di CIL V 4910 etc. Sempre all'ambito gallico, ma senza una zona di provenienza particolare, pertengono composti quali ad esempio *Cassivellanus*, *Cassignatus*, *veliokaθis* (su una moneta).

Il problema della lingua dell'area bresciana (non evidentemente in fase gallo-cenomane) è stato evidenziato da tempo in sé e in relazione alle iscrizioni rupestri della Valcamonica⁴⁶.

Per le forme dell'area bresciana sono state avanzate ipotesi illiriche o liguri⁴⁷; in generale erano date come non galliche come sintetizza K. H. Schmidt che, per il secondo elemento, *gas(s)i-* – che è poi quello che ci interessa più da vicino –, rimanda a *Cassi-/Casses* (dei sopracitati composti come *Cassivellanus*, *Cassignatus*) che, a sua volta, definisce 'noch ungeklärt'⁴⁸. Nell'analisi di Schmidt lascia per lo meno perplessi il fatto che *-gassi-*, secondo elemento di composti, sia 'non gallico' affronte di una riconosciuta gallicità del primo elemento degli stessi: *Clu-* gallico, *-gassi-* non gallico; *Ves(u)-* gallico, *-gasi-/gasioni* non gallico; *Su-* gallico, *-gassi-* non gallico. Di contro, in ragionevole alternativa, è da prendere in considerazione la possibilità di una celticità totale delle forme in questione: *-gas(s)i-* potrebbe essere da **ghosti-* con esito di *-st-* graficizzato come *-s(s)-* ma con un vocalismo *-a- < -ō-* che non è proprio del celtico in prima istanza, ma che non è estraneo ad alcune varietà di celtico insulare, sia pure dato come seriore o secondario (Pedersen 1909-1913). Si potrebbe invocare anche il fatto che la seriorità di *ō > a*, in quanto affiorante anche in celticità diversa e lontana, sia effetto di premesse antiche, ma non sarebbe di buon metodo per fenomeni specifici, limitati e lontani (anche se si tratta di una considerazione che dovrà entrare nel quadro generale per delineare il complesso 'celtico' per tempi e aree). Va invece ricordato che per *-gas(s)i-* presunto da **ghosti-* c'è una fenomenologia prossima, rilevante in quanto

⁴⁶ Ved. Prosdocimi 1965. Il tema qui trattato è un frammento della problematica ben più ampia che ha quale punto cruciale la riconsiderazione di una possibile celticità presente (ma certo non esclusiva) nelle iscrizioni della Valcamonica, celticità presupposta su basi archeologiche da E. Anati e prospettata come possibile da Prosdocimi 1995 entro una più generale indeuropeicità.

⁴⁷ Si tratta di etichette non univocamente intese e spesso fraintese, il più delle volte impiegate come *passerpartout* per indicare realtà linguistiche non riconducibili a pieno titolo a nessuna delle varietà modello individuate. Questa situazione ha origine in una complicata vicenda storiografica che si articola fra i concetti di 'illirico' fatto di veneto, messapico, albanese e illirico in senso stretto di P. Kretschmer; di 'illirico' come strato europeo attestato in toponimi presenti in tutto il continente e non spiegabili in relazione alle lingue storicamente attestate *in loco*: J. Pokorny e H. Krahe (concezione degenerata in quello che V. Pisani definì 'panillirismo'); in seguito il concetto di *Alteuropäisch* dello stesso Krahe; dall'altra parte, il concetto di 'ligure' come preindeuropeo (Krahe) di fronte a un 'ligure' indeuropeo, più o meno vicino al celtico (Kretschmer, D'Arbois de Jubainville); del 'ligure' lingua di 'popolazioni mediterranee arioeuropeizzate' di B. Terracini o, infine, del 'ligure' che Devoto chiamò 'leponzio'. In generale sul sostratismo sono esemplari i tre volumi di Silvestri 1977. Non mi consta che una ripresa critica altrettanto lucida sia stata fatta per la 'vicenda illirica' che, nonostante le numerose e aspre critiche, rimane per alcuni versi ancora aperta; ho ripreso alcuni aspetti di quella 'ligure' in Solinas 1992-3.

⁴⁸ Schmidt 1957, 165; sulla linea dell'incertezza per l'interpretazione di *Cassi-/Casses* è anche Ellis Evans 1967, 167 ss.: va precisato che, per l'epoca, quello che era celtico in Italia (qui settentrionale) non poteva essere che gallico-LaTène (post ± 390) e che imperava ancora una concezione 'panillirica' alla Krahe (malgrado lo stesso avesse inventato l'*Alteuropäisch*).

individuata indipendentemente dalla presunta etimologia *-ga(s)si* < *ghosti-: senza soffermarsi qui sulle possibili spiegazioni si deve infatti menzionare che J. Untermann⁴⁹ ha osservato che l'onomastica dell'area bresciana ha una preponderanza statistica di *a*⁵⁰.

Da quanto visto *-gas(s)i* del bresciano, con premesse di celticità e in composti con il primo elemento indeuropeo, potrebbe avere una spiegazione ragionevole in *ghosti-; anche questa via etimologica non fosse valida, permangono tali le premesse di celticità e, eventualmente, una domanda: celticità recenziore o celticità antica e/o marginale? In questa sede il problema va lasciato aperto, sottolineando però che l'arealità è la dimensione statica di una dinamica cronologica precedente e, nel nostro caso, l'arealità 'paraceltica' ha più dimensioni e fenomenologie e, di conseguenza, ha più potenzialità di sfondi cronologici⁵¹.

Legato all'ambito celtico o 'para-celtico' è anche il caso posto dalle forme *Vila/Velagosti/-es/a* attestate in iscrizioni latine della zona delle Alpi marittime fra Piemonte e Liguria (p. es. *Vilagosti* – dat. – di *CIL* V 7837 da Caraglio (CN), *Velagostis* di *CIL* V 7729 da Mondovì, *Velacostai* di *CIL* V 7853 da Borgo S. Dalmazzo, fino a *Costigenius* da Demonte, Valle Stura⁵². Tradizionalmente⁵³, sull'indizio del nesso *-st-*, queste forme erano considerate 'illiriche', etichetta che, in questo caso, va a coincidere con un'altra che è quella di 'ligure' (ved. sopra n. 47). A. Scherer⁵⁴, considerando i rapporti fra l'onomastica celtica e quella germanica, analizza le forme come composti celtici ('oder lig.') a secondo elemento **-ghostis*, paralleli a germanico *Arbo-gastes* o venetico *Hosti-havos*. Anche M. G. Tibiletti Bruno⁵⁵, cercando corrispondenze per *-kozis* dell'iscrizione di Prestino (ved. sopra), aveva ipotizzato che potessero essere forme galliche da confrontare con lat. *hostis*, got. *gasts* etc., ma concludeva: 'nelle lingue celtiche tuttavia il termine non è testimoniato', invocando così il principio di esclusione, alternativamente della celticità o della etimologia della forma, che sarà applicato da Campanile (ved. sopra). *-kozis* < **-ghostis* dell'iscrizione di Prestino ha avuto poi una storia a sé (ved. sopra), mentre queste forme attribuite all' 'illirico' o al 'ligure' sono state messe da parte.

Attualmente ci si interroga con nuovi spunti critici sulla questione di cosa sia il 'ligure', cioè di quale realtà linguistica (ed, eventualmente, culturale) questa etichetta vada a ricoprire. Il tema è complesso (cfr. n. 47) e non è questa la sede per entrarvi se non per sottolineare un aspetto storiografico che dovrebbe fungere da monito per gli approcci moderni. Nella questione 'ligure', infatti, gli studiosi si sono ritrovati ad avere

⁴⁹ Untermann 1959-1961.

⁵⁰ Questa constatazione era oggettiva anche se era stata sollecitata – il che non vuol dire predeterminata – da un grafema delle iscrizioni della Valcamonica letto per lo più come *ú* ma leggibile anche come *a*. La lettura *ú* (Radke) era stata predeterminata da motivazioni esterne, tra paleografia (la somiglianza con il segno dell'alfabeto osco trascritto *ú*) e (pseudo) etimologia; la lettura *a* (Altheim) era motivata da ragioni puramente paleografiche relative all'evoluzione della forma di *a* negli alfabeti 'retici'.

⁵¹ La questione è trattata in Prosdocimi 1995 e Prosdocimi Solinas 2006 c.s.

⁵² Nenci 1953.

⁵³ Pokorny, 1938, 68.

⁵⁴ Scherer 1955, 209.

⁵⁵ Tibiletti Bruno 1966, 314 ss.

a che fare con un'etichetta che veniva già dalle fonti antiche e per la quale spesso è parso prioritario non tanto verificare esistenza, consistenza e omogeneità delle eventuali attestazioni documentarie quanto attribuire una appartenenza linguistica fra indeuropeo e non indeuropeo⁵⁶. Per non cadere nell'errore evidenziato non sarà quindi primario discutere della 'celticità' del ligure, bensì mettere da parte le etichette per constatare l'effettiva esistenza di documentazione epigrafica e toponomastica che mostra, con una qualche solidarietà, tratti linguistici non celtici *tout court* ma nemmeno anti-celtici; in altri termini, guardando ad un celtico che non arriva 'già celtico' nelle sedi storiche ma lì 'si fa', si tratta di constatare l'esistenza di aree con documentazione che, a certe cronologie, è caratterizzata da alcuni tratti che possono essere letti come celtici e da altri non celtici, ma che non precludono ad un'evoluzione in senso celtico; nell'ottica di un celtico che 'si fa', dette aree potrebbero essere ricondotte allo stesso insieme di tratti linguistici che ha poi evoluto anche nel celtico che conosciamo.

Nel caso specifico delle forme in *-gosti-* della zona delle Alpi Marittime, non è nemmeno necessaria questa distinzione, in quanto i composti in questione hanno un aspetto assolutamente celtico, l'impedimento di **ghosti-* assente nel celtico è caduto e la conferma della forma può ora essere incrociata, considerato anche che il problema della conservazione del nesso *-st-* non esiste (e al proposito si veda quanto detto sopra su evoluzioni, conservazioni e notazioni o, semplicemente, si confrontino forme come *Tricastini Tricassini*). Quanto al primo elemento dei composti in questione, è vero che esso non trova (per ora) etimologia soddisfacente nel celtico, ma l'uscita in *-a* non costituisce un problema e, per questa sede, ritengo sufficiente il rimando al tipo *cata*⁵⁷ che entra come primo elemento in numerosi composti gallici.

È stata avanzata un'ipotesi di celticità⁵⁸ anche per l'iscrizione sulla Schnabelkanne⁵⁹ proveniente dalla necropoli di Castaneda nel Cantone dei Grigioni. L'oggetto supporto dell'iscrizione è inserito in un contesto archeologico che è stato datato al Golasecca IIIA3 (fine V sec. a.C.)⁶⁰ ma la data di produzione dovrebbe essere precedente di almeno mezzo secolo⁶¹. La varietà alfabetica impiegata per la notazione ha molti tratti in comune con le varietà camune ma ha anche alcune particolarità che a queste non pertengono; il testo dell'iscrizione è *uecezusezt:aststaz:χusus* e, per lo più, è stato

⁵⁶ Sulle 'vicende' dell'etichetta e dei concetti linguistici corrispondenti si veda Solinas 1992-3 e 1993-4 e Liguri 2004.

⁵⁷ Schmidt 1957, 166 s. Ho trattato in altra sede la questione delle basi onomastiche in *-a*, da sole o primi o secondi elementi di composti: Prosdocimi – Solinas 2006 c.s.

⁵⁸ Da ultimi Markey – Mees 2004 ma ved. anche Tibiletti Bruno 1978, 217 che, in ottica linguistica, parlava di 'zona di influenza leponzia'.

⁵⁹ Le Schnabelkanne etrusche sono brocche da vino in bronzo prodotte dalle officine di Vulci e Bisenzio tra la metà del VI e la fine del V sec. a.C.; sono state oggetto di un importante commercio (si veda l'alto numero di esemplari conosciuti) verso il Piceno, l'Etruria padana, l'area della cultura di Golasecca e la regione medio-renana e molte di esse sono state ritrovate fuori dell'area di produzione, anche in contesti molto lontani quale quello di Castaneda: questo, in molti casi, giustifica il dilatarsi del tempo da porre tra la produzione e il momento della deposizione in un corredo funerario.

⁶⁰ Vorlauf 1997; De Marinis 2000, 352, 380.

⁶¹ De Marinis 2000, 360.

interpretato come una formula onomastica trimembre, retica o etrusca, con un finale genitivo patronimico. La via interpretativa alternativa è quella 'indeuropea' che ha ricercato nella sequenza una frase, soprattutto in relazione alla terminazione -az che è parsa una desinenza verbale⁶². In questa chiave, si è proposto di vedere nella forma *χusus* un nominativo, specificamente di un antroponimo. G. Colonna (1988, 132-3) rimanda al cognomen latino *Cos(s)us* (di norma considerato di origine etrusca⁶³) ma è stato ipotizzato (H. Rix) anche che *χusus* sia una notazione per un **got^hio-* < **ghosti-yo-*. Non credo che a mettere in crisi l'ipotesi di Rix sia l'osservazione di Markey e Mees che la notazione del nesso -st- dovrebbe avvenire tramite san⁶⁴ perché così accadrebbe nell'alfabeto leponzio (si veda quanto sopra ho posto a proposito di *χosioiso* dell'iscrizione di Castelletto Ticino e di *sekezos* delle iscrizioni di Como), quanto piuttosto l'incertezza sull'appartenenza linguistica del testo. Come nel caso delle iscrizioni camune (ved. sopra), la questione della celticità dell'iscrizione di Castaneda (o di parte di essa) andrà riconsiderata in termini seri e, subordinatamente e correlatamente a questo, andrà rianalizzata anche la forma *χusus*.

BIBLIOGRAFIA

Benveniste 1969

E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Paris 1969.

De Marinis 1986

De Marinis R., «I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a. Cr.», in *Gli Etruschi a nord del Po*, I, Catalogo della Mostra, Mantova 1986, 52-80.

De Marinis 2000

De Marinis R., «Il vasellame bronzeo nell'area alpina della cultura di Golasecca», in R. De Marinis – S. Biaggio Simona (a cura di), *I Leponzi tra mito e realtà*, Raccolta di saggi in occasione della Mostra (Locarno maggio-dicembre 2000), Locarno 2000, vol. I, 341-406.

De Marinis 2002

R. De Marinis, «L'età del ferro in Lombardia: stato attuale delle conoscenze e problemi aperti», in *Protostoria in Lombardia*, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale (Como, 22-24 ottobre 1999), Como 2002, 27-76.

De Bernardo 1990

P. De Bernardo, «Die Sprache altbritannischer Münzlegenden», *ZCP* 44 (1991) 36-55.

De Bernardo 1997

P. De Bernardo, «Spuren gemeinkeltischer Kultur in Wortschatz», *ZCP* 49-50 (1997) 92-106.

⁶² Da ultimi Markey – Mees 2004.

⁶³ Kajanto 1965, 178.

⁶⁴ Markey – Mees 2004, 85.

Campanile 1968

E. Campanile, «Su due interpretazione dell'iscrizione di Prestino», *SSL* 8 (1968) 207-213.

Caprini 2001

R. Caprini, *Nomi propri*, Alessandria 2001.

Ellis Evans 1967

D. Ellis Evans, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967.

Ellis Evans 1977

D. Ellis Evans, «The Contribution of (Non-Celtiberian) Continental Celtic to the Reconstruction of the celtic 'Grundsprache'», in K. H. Schmidt (hrsg.), *Indogermanisch und Keltisch*, Wiesbaden 1977, 66-88.

Gambari – Colonna 1988

F. M. Gambari – G. Colonna, «Il bicchiere con l'iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale», *StEtr* 54 (1988) 119-164.

Holder 1886-1917

A. Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, I-III, Lipsia 1896-1917.

Kajanto 1965.

I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.

Larzac 1985

AAVV, «Le plomb magique du Larzac et les sorcières gauloises», *Et.Celt.* 22 (1985) 95-177.

Lejeune 1957

M. Lejeune, *Tyrrhenica. Saggi di studi Etruschi*, Milano 1957.

Lejeune 1971

M. Lejeune, *Lepontica*, Paris 1971.

Lejeune 1978

M. Lejeune, «Vues présentes sur le celtique ancien», *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique*, serie V, 64 (1978) 108-121.

Lejeune 1989

M. Lejeune, «Notes de linguistique italique», *REL* 67 (1989) 60-77.

Liguri 2004

Liguri. *Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2004.

*Annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia*

Marinetti – Prosdocimi 1994

A. Marinetti – A. L. Prosdocimi, «Le legende monetali in alfabeto leponzio», in *Atti del Convegno Numismatica e archeologia del celtismo padano* (Saint Vincent, settembre 1989), Aosta 1994, 23-48.

Marinetti – Prosdocimi – Solinas 2000

A. Marinetti – A. L. Prosdocimi – P. Solinas, «Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio», in *I Leponzi e la moneta*, Atti della giornata di studio (Locarno, 16 novembre 1996), Locarno 2000, 71-119.

Markey – Mees 2004

T. Markey – B. Mees, «A Celtic Orphan from Castaneda», *ZCP* 54 (2004) 54-120.

Mees 2002

B. Mees, «On Gaulisch Tau», *Studia celtica* 36 (2002) 21-26.

Motta 1983

F. Motta, «Su alcuni elementi dell'iscrizione di Prestino», in E. Campanile (a cura di), *Problemi di lingua e di cultura in campo indeuropeo*, Pisa 1983, 61-75.

Nenci 1953

V. G. Nenci, «Iscrizioni latine inedite dalle Alpi marittime», *Boll. Stor. Cuneo* 32 (1953).

Pedersen 1909-1913

H. Pedersen, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, I-II, Göttingen 1909-1913.

Pellegrini – Prosdocimi 1967

G. B. Pellegrini – A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica I-II*, Padova-Firenze 1967.

Pisani 1953

V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953 (ried. 1964).

Pokorny 1936

J. Pokorny, «Ein altirischer Zauberspruch», *ZCP* 20 (1936) 488.

Pokorny 1938

J. Pokorny, «Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier (Forts.) », *ZCP* 21 (1938) 55-166.

Prosdocimi 1965

A. L. Prosdocimi, «Per una edizione delle iscrizioni della Val Camonica», *StEtr* 33 (1965) 575-599.

Prosdocimi 1967

A. L. Prosdocimi, «L'iscrizione di Prestino», *StEtr* 35 (1967) 199-222.

Prosdocimi 1984

A. L. Prosdocimi, «Su testo e segno», in *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso Internazionale di studi della SLI (Genova-S.Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981), Roma 1984, 63-84.

Prosdocimi 1986

A. L. Prosdocimi, «L'iscrizione di Prestino vent'anni dopo», *ZCP* 41 (1986) 225-250.

Prosdocimi 1987

A. L. Prosdocimi, «Lingua e cultura», in A. L. Prosdocimi – G. Fogolari, *I Veneti antichi*, Padova 1987, 221-440.

Prosdocimi 1989a

A. L. Prosdocimi, «Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione», *Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino* 6 (1989) 131-163.

Prosdocimi 1989b

A. L. Prosdocimi, «Appunti per una teoria del nome proprio», in A. Avanzini (a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa 1989, 15-70 ora in A. L. Prosdocimi, *Scritti inediti e sparsi*, I, Padova 2004, 338-396.

Prosdocimi 1990

A. L. Prosdocimi – M. Pandolfini, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990.

Prosdocimi 1991

A. L. Prosdocimi, «Note sul celtico in Italia», *StEtr* 57 (1991) 139-177.

Prosdocimi 1992-4

A. L. Prosdocimi, «Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo, I», *Messana* 12 (1992) [1994] 93-160; «II», *Messana* 18 (1993) 117-184.

Prosdocimi 1995

A. L. Prosdocimi, «Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti», in *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno SIG (Fisciano-Amalfi-Raito, 4-6 novembre 1993), II, Pisa 1995.

Prosdocimi 2004

A. L. Prosdocimi, «Sul lessico istituzionale», in *Scritti inediti e sparsi*, III, Padova 2004, 1243-1357.

Prosdocimi – Solinas 2005

A. L. Prosdocimi – P. Solinas, «Celticità linguistica in Italia prima del '400: documenti e prospettive», relazione al Convegno *La préhistoire des Celtes* (Monterenzio -BO-, 28 e 29 maggio 2005) in c.s. negli *Atti*.

Prosdocimi – Solinas 2006

A. L. Prosdocimi – P. Solinas, *Celtica*, c.d.s.

*Annotazioni sulla forma *ghosti- nel celtico d'Italia*

Salzani 1998

L. Salzani (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)* [Documenti di Archeologia 14], Mantova 1998.

Scherer 1955

A. Scherer, «Die keltisch-germanischen Namengleichungen», in *Corolla Linguistica*. Festschrift F. Sommer, Wiesbaden 1955, 199-210.

Schmidt 1957

K. H. Schmidt, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen 1957

Silvestri 1977

D. Silvestri, *La teoria del sostrato*, 3 voll., Napoli 1977.

Solinas 1992-93

P. Solinas, «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni», *Atti dell'IVSLA* 151 (1992-93) 1237-1335.

Solinas 1993-94

P. Solinas, «Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni, Parte II», *Atti dell'IVSLA* 152 (1993-94) 873-935.

Solinas 1994

P. Solinas, «Il celtico in Italia», in *REI, StEtr* 60 (1994) 311-408.

Solinas 1998

P. Solinas, «Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza - VR)», in Salzani 1998, 143-148.

Solinas 2002a

P. Solinas, «Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese», *SE* 65-68 (2002) 275-298.

Solinas 2002b

P. Solinas, «Sul nome indeuropeo della 'figlia': nuove aperture, I termini della prossima revisione», *QPL* 18 (2002) 127-136.

Tibiletti Bruno 1966

M. G. Tibiletti Bruno, «L'iscrizione di Prestino», *RIL* 100 (1966) 279-319.

Tibiletti Bruno 1978

M. G. Tibiletti Bruno, «Camuno, retico e pararetico», in A. L. Prosdocimi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, 209-256.

Untermann 1956

J. Untermann, «Beobachtungen an römischen Gentilnamen in Oberitalien», *BzNF* 7 (1956) 173-194.

Untermann 1959-1961

J. Untermann, «Namenlandschaften in alten Oberitalien», *BzNF* 10 (1959) 74-108; 11 (1960) 273-318; 12 (1961) 1-30.

Vorlauf 1997

D. Vorlauf, *Die etruskische Bronzeschnabelkanne. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode, Teil I. Auswertung, Teil II. Katalog und Tafeln*, Espelkamp 1997.

Zamboni 1986

A. Zamboni, «Tra latino e neolatino: l'evoluzione delle medie aspirate indeuropee e successive ristrutturazioni del consonantismo», *Idg. Forsch.* 91 (1986) 205-235; 97 (1987) 112-134.